

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gli indifferenti

PIERO FASSINO

Nel Kurdistan un popolo muore, soffre, è oppresso e umiliato. Non è più possibile non vedere, tacere, tollerare ciò che nessuna coscienza umana accetterebbe. Sconfitto nel Kuwait, Saddam Hussein sfoga la ferocia oppressiva contro i curdi, mentre il mondo assiste inerte e passivo. Si tace quel mondo che giustamente ha levato la propria protesta contro l'invasione del Kuwait, che si è battuto perché Saddam Hussein fosse sconfitto, che ha solidarizzato con Israele aggredito dagli Scud iracheni, che sollecita oggi una soluzione alla questione palestinese.

Perché accade? Certo, riconoscere la questione curda pone spinosi problemi alle diplomazie di molti paesi. Un popolo di 25 milioni di persone (cinque volte di più dei palestinesi) vive da secoli in una regione del mondo cruciale: dove non soltanto si incontrano frontiere di cinque paesi (Iraq, Iran, Siria, Turchia, Urss), ma dove corrono altre frontiere: tra Europa e Islam, tra Nord e Sud, tra Occidente e Oriente. Mettere mano a tutto ciò non è semplice: e d'altra parte ne sono consapevoli per primi proprio i dirigenti del popolo curdo, i quali non tradiscono il loro diritto all'autodeterminazione nella rivendicazione di uno Stato curdo, ma nella richiesta a ciascun paese di ambizioni di autonomia riconosciuta. Eppure neanche questo realismo è stato fino ad oggi sufficiente a smuovere l'indifferenza e l'insensibilità della comunità internazionale.

E in queste ore si deve essere grati a Mitterrand che - pur essendo capo di un paese che non ha poche responsabilità di tanti conflitti nel mondo arabo e in Africa - ha scelto di non tacere. La questione curda ci richiama così brutalmente molti nodi irrisolti.

Primo. Un nuovo ordine mondiale impone davvero un «nuovo modo di pensare»: se con il crollo del muro di Berlino si è esaurito un certo equilibrio del mondo, non si può credere che un nuovo equilibrio si possa costruire senza ripensare le relazioni internazionali, le regole di convivenza tra Stati, i modi con cui riconoscere le identità nazionali. Non si tratta di esorcizzare moralisticamente la «realpolitik»: si tratta di sapere che oggi - nella società moderna, alla vigilia del terzo millennio, in un mondo sempre più interdipendente - proprio il «realismo politico» impone di fare i conti con l'affermazione di diritti umani, civili e nazionali insopprimibili e inalienabili. Crederci di poter governare il mondo, comprimendo e soffocando quei diritti è stolta illusione. I conflitti scoppierebbero in modo ancor più traumatico e virulento.

Secondo. Per troppo tempo - invocando specificità storiche, culturali e religiose certamente esistenti - si è sostenuto che democrazia e diritti civili erano questioni che in altri mondi, diversi dall'Europa, non potevano che essere applicate parzialmente.

Certo, il mondo non è davvero tutto uguale. Però le specificità e le diversità non possono diventare pretesto per un giustificazionismo pseudoculturale (che cela perfino una punta di snobismo razzista) con cui si accetta ogni forma di intolleranza, di violenza, di oppressione. È tempo di dire con grande nettezza che i diritti umani e civili sono indivisibili e inalienabili per ogni uomo e donna, qualsiasi sia la latitudine del luogo in cui vivono. I curdi sono oppressi dal dittatore di Baghdad; in mai maggiore comprensione hanno ricevuto in questi anni dall'Iran islamico, dalla panaraba Siria, dall'«europa» Turchia (quella Turchia che opprime e soffoca gli armeni, altro popolo sottoposto da decenni a pogrom e sofferenze atroci). Ed è per questo che ha un preciso significato richiamare Helsinki per proporre la Conferenza per la sicurezza e la pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente: uno dei capisaldi della Conferenza paneuropea di Helsinki e degli accordi che da essa hanno tratto origine è consistito proprio nel riconoscimento da parte di tutti gli Stati europei della insopprimibilità dei diritti civili, umani e politici in ogni paese.

Terzo. Anche la vicenda curda - come già la crisi kuwaitiana - pone un altro problema: non è sufficiente dire «governo mondiale», se poi ad esso - e all'istituzione che oggi appare la più naturale sede di quel «governo», l'Onu - non si riconosce l'autorità di intervenire - anche con strumenti cogenti - per la soluzione dei conflitti aperti e l'affermazione di diritti negati. Insomma: chi e come ferma la mano assassina di Saddam? Con quali strumenti si «interviene» a difesa del popolo curdo? La Francia - contraddicendo la consolidata regola diplomatica della non ingerenza - ha deciso di inviare il proprio ministro per gli affari umanitari nel Kurdistan, in pieno territorio iracheno, sfidando le autorità di quello Stato. Che cosa intendono fare l'Onu e l'Europa? E il nostro paese come intende muoversi?

Se la politica non vuole essere soltanto testimonianza deve essere capace di agire e incidere. Devono agire gli Stati, i governi, la comunità internazionale. E devono agire le coscienze e per questo chiamiamo i cittadini del nostro Paese a far sentire in queste ore la propria voce. Un mondo nuovo può nascere soltanto se ogni uomo e ogni popolo vede riconosciuti i propri diritti.

Intervista a padre Graham storico della Compagnia negli Usa «Su quella guerra l'Onu fondi la pace»

Se un gesuita sposa la Tempesta

«Ora che le Nazioni Unite, a poco più di quarantacinque anni dalla costituzione, hanno conquistato un proprio ruolo, grazie al superamento della guerra fredda e dei blocchi contrapposti, devono esercitare con coerenza facendo rispettare tutte le sue risoluzioni e ristabilire la pace nel Medio Oriente». A fare queste dichiarazioni è il gesuita americano, padre Robert A. Graham, che della nascita delle Nazioni Unite fu testimone quando, nel 1945, fu incaricato dalla rivista dei gesuiti americani «America» di seguire i lavori della Conferenza di San Francisco che ne elaborò lo statuto. «Stavamo uscendo da un conflitto tremendo, quale fu la seconda guerra mondiale, ed il grido della mia generazione fu: «Mai più la guerra». Perciò salutammo con entusiasmo quella Conferenza che, con l'organizzazione a cui diede luogo dopo dieci settimane di lavoro, avrebbe assicurato un'era di pace».

Lo storico padre Graham, che ha curato gli undici ponderosi volumi «Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale» attraverso cui ha rivissuto anche le vicende tragiche della guerra di aggressione nazista-fascista, dice di provare oggi «una vera gioia» nel constatare che «finalmente le Nazioni Unite, sia pure in occasione della drammatica esperienza della guerra del Golfo, hanno recuperato la funzione per la quale furono costituite». Per padre Graham «l'idea centrale delle Nazioni Unite fu quella di essere un'organizzazione internazionale posta a garanzia della pace e, quindi, pronta ad intervenire, anche militarmente, per reprimere, a nome della comunità internazionale, aggressioni come quelle di Hitler e Mussolini. Ciò vuol dire che le Nazioni Unite non sono contro la guerra in senso assoluto, non sono pacifiste. Sono contro le guerre nazionaliste di aggressione come quella fatta da Saddam Hussein violando l'indipendenza politica e l'integrità territoriale del Kuwait. Perciò, l'azione dell'Onu è stata giusta in quanto rivolta a ripristinare un principio violato».

Molti, però, hanno osservato che la guerra del Golfo

«L'azione dell'Onu - nel Golfo - è stata giusta perché volta a ripristinare un diritto violato. L'embargo era inefficace. Ora le Nazioni Unite, dopo la guerra, hanno più prestigio». Padre Robert Graham, gesuita e storico che ha tenuto a battesimo la nascita dell'organismo ospitato nel palazzo di vetro di New York è ottimista: «Bisogna ristabilire la pace in Medio Oriente; il governo mondiale sarà allora più vicino alla realtà».

ALCESTE SANTINI

non è stata un'azione dell'Onu, ma, soprattutto, degli Stati Uniti con i loro alleati.

«Da un punto di vista strettamente formale è vero. Non si sono visti i caschi blu. Ma tutto si è svolto nella linea delle Nazioni Unite e con la loro autorizzazione. Direi che il presidente Bush ha avuto l'abilità di non compiere alcuna azione senza il consenso delle Nazioni Unite e, quindi, anche dell'Unione Sovietica e questo è stato il vero fatto nuovo da cui dobbiamo partire per poter costruire, nel futuro, quel governo mondiale di cui tanto si parla, ma siamo ancora lontani. Oggi, però, le Nazioni Unite hanno più prestigio di prima ed anche se, fino alla guerra del Golfo, avevano fatto poco e talvolta erano state latitanti di fronte a situazioni che richiedevano, invece, un loro incisivo intervento, finalmente hanno ripreso l'iniziativa. Anche il Papa ha detto che occorrono efficaci istituzioni internazionali per garantire la pace e la giustizia. Perciò, ha affermato il 17 gennaio scorso che l'inizio della guerra rappresentava una sconfitta della comunità internazionale. Siamo ora sulla buona pista. Ma vorrei che risultasse chiaro per un approfondimento delle nostre riflessioni che le Nazioni Unite, così come sono strutturate anche per quanto riguarda le loro finalità, devono garantire la pace, anche con la guerra se ne necessita, come è accaduto per la situazione che si era creata nell'area del Golfo».

Qual è, allora, la differenza tra

le guerre che si sono fatte per secoli fino ai nostri tempi nelle varie parti del mondo e la guerra che hanno fatto, nel Golfo, le Nazioni Unite? E non sarebbe stato sufficiente l'embargo economico che aveva già dato alcuni apprezzabili risultati?

«Vede, la guerra, prima, era un privilegio dei sovrani e questa presunzione di averne il diritto non è scomparsa come ci ha dimostrato Saddam, che ha occupato ed annesso il Kuwait in nome di un principio che non possiamo più accettare da nessuno. Il fatto nuovo è che le Nazioni Unite, se necessario, fanno la guerra solo per reprimere un'aggressione, esclusivamente per ristabilire un diritto violato. Le Nazioni Unite agiscono in nome della comunità internazionale che ha introdotto questa concezione nuova della guerra che è esclusivamente in funzione della pace. Quanto alle sanzioni, lo ricordo quelle applicate nei confronti dell'Italia quando ci fu l'aggressione all'Etiopia, ma il risultato fu insignificante. L'embargo praticato nei confronti dell'Irak è stato un esperimento interessante, ma io ritengo che si debbano studiare altri strumenti se si vuole evitare la guerra in funzione della pace come è stata concepita dalle Nazioni Unite».

È vero, uno degli scopi principali dell'Onu, come viene affermato nello statuto approvato nel giugno del 1945, è di mantenere la pace, garantire la sicurezza internazionale come lo sviluppo amichevole dei rapporti fra gli Stati sulla base dell'eguaglianza



Sarà più bella Roma se la sua terza università conquisterà il centro storico

GIULIO CARLO ARGAN

Antonio Ruberti ha ipotizzato e, se rimarrà ministro della Ricerca scientifica, cercherà di istituire a Roma una terza università. Non è un proposito peregrino? Dopo più di dieci anni di gravidanza malaticcia, la seconda è ancora un feto malformato. Il ministero della Pubblica Istruzione, che non la voleva, è destinato ad essere niente altro che la succursale povera della Sapienza, che col tempo s'era fatta obesa da rischiare la paralisi. Il ministero, irritato, non ascoltò il Comune, che l'aveva voluta e volentieri avrebbe contribuito a farne un organismo di alta ricerca scientifica, che avrebbe scosso la cultura assonnata della capitale. Badasse a far le fognie, il Comune, la scienza era affare di Stato. Ricordo perfino di far studiare un piano organico, che sarebbe stato anche urbanisticamente necessario, ma che si trattava pur sempre di strutturare seicento ettari quadrati di suolo urbano. Così su quel terreno rimase nana l'università e prosperò l'abusivismo edilizio. Se ora Tor Vergata mostra qualche germoglio non è certo per merito del ministero, bensì di volenterosi rettori, presidi e docenti; ma non potrà mai trasformarsi in una struttura di ricerca scientifica quella che fu concepita come scarico del sovracchio di un'altra università cittadina.

Oggi l'università non dipende più da quel corpulento ministero, ne ha uno in proprio, giovane e amante, che Dio lo conservi; e non lo dirige un politico lottizzato, ma uno studioso che è stato lungamente rettore dell'università prima. So come la pensa, se amasse le scuole pingui rimpinzerebbe gli esistenti, invece vuol il salto qualitativo; rassegnato a passare per barone, nella nuova università romana privilegerà energicamente la funzione scientifica sulla didattica. Non sarà soltanto nell'interesse della città capitale, a cui gioverebbe un maggior prestigio di cultura, ma di tutta l'università italiana, che ha più tentacoli di un polpo ma è acefala. Manca d'un vertice, d'una bussola, di un pilota: se l'avesse le sue autonomie non sarebbero compromesse ma rafforzate. L'alta ricerca scientifica ha bisogno di attrezzature sofisticate e costose di cui tutte le università non possono certo dotarsi; le occorre un organico di dirigenti e ricercatori che non si regoli con le scaglierate regole dell'anzianità anzitutto e poi dei lusu loci e dell'opere legis, senza dire del clientelismo. Quel centro di ricerca agiterebbe naturalmente da emittente d'informazione per il lavoro scientifico delle altre università, che non ne sarebbero perciò diminuite. Nel campo degli alti studi non ci sono gerarchie, ma senza un'organizzazione e un coordinamento si finisce fatalmente col far tutti le stesse cose.

Ci vorranno nuovi spazi, ma il problema non è poi così grave. Non è affatto indispensabile che un'università abbia un'unica sede come prima la Sapienza e poi Tor Vergata. Il sito della prima fu scelto dal regime fascista forse perché, tra polclinico e composanto, pareva preparare il futuro auspicato per l'ingombrante cultura, ma anche per serbare il centro storico a cose più serie e redditizie; il sito della seconda fu prescelto chi sa perché, forse per promuovere ad ateneo un motel fallito. La terza, se nascerà, non dovrà nascere col pregiudizio del campus americano; perché gli alloggi della cultura non potrebbero essere disseminati nella città, con le

Quando le amministrazioni capitoline di sinistra detronizzarono la speculazione padrona, proposero di destinare il centro storico a funzione di politica e di cultura: fu perciò che, per citare un caso saliente, sollecitarono ed insperatamente ottennero dallo Stato l'acquisto del palazzo Poli dietro la fontana di Trevi benché già prenotato da un forte istituto bancario. L'ebbe l'Istituto nazionale per la grafica e fu più facile isolare dal traffico quel sito vitale del centro storico. Con lo stesso criterio la giunta municipale d'allora promosse e stipulò con i presidenti della Camera e del Senato un accordo formale: definitivamente rinunciando a nuove costruzioni nel centro storico, avrebbero esteso i servizi parlamentari, che giustamente dovevano rimanere nel centro, nei vecchi edifici adiacenti dopo averli correttamente restaurati. Così fu salvo il palazzo Cenci in piazza del Caprethari, opera giovanile di Giulio Romano. Allo stesso modo potrebbero riscattarsi dal declino altri vecchi palazzi facendone tranquille scuole universitarie. L'ipotesi di Ruberti è importante anche sul piano della politica universitaria. Le università italiane, da qualche tempo, tendono a disgregarsi e decentrarsi; con eufemismo biologico si dice che si riproducono per gemmazione. Di fatto si provincializzano e la ricerca scientifica sempre più si frantuma e dissolve. Ma se proprio non può farsi a meno di dilatare la base, almeno si alzi il vertice; e si dia finalmente all'Italia quell'istituto di alti studi, più che universitari, che hanno tutti i grandi paesi e di cui il nostro vergognosamente manca. E lo si faccia a Roma, sia pure come terza università: Mazzini e Garibaldi già allora credevano che d'Italia Roma fosse il centro non solo geografico.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoriale spa l'Unità

Amministratore: Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

«Se sbaglio correggetemi». Chi lo ha detto? Facile, mi risponderà, caro lettore: il cardinal Wojtyla divenendo papa Giovanni Paolo II, e prendendo per la prima volta la parola dal balcone di San Pietro. Vero; ma non soltanto lui. Prima di papa Wojtyla, quelle parole erano già state pronunciate. Da una grande attrice del cinema, anzi la diva per eccellenza: Greta Garbo. «Se sbaglio, correggetemi»: lo dice ad Ivanov, Buljanov e Kopsalski nel capolavoro di Ernst Lubitsch, «Ninotchka», proponendo la tattica da seguire nella controversia dei gioielli della baronessa. Poi la Garbo lascia l'albergo per andare a pranzo; incontra nella piccola trattoria «frequentata da operai» il conte, Melym Douglas; lui riesce a farla ridere cadendo, cosa molto inconsueta nel mondo capitalistico, dalla sedia; e lei si apre alla comprensione di un mondo in cui l'aria dolce della primavera è più importante del piano quin-

quennale. Lubitsch, dovremmo ricordarlo in questi giorni in cui plogge nere sono state segnalate, come effetto della guerra del Golfo, sulla catena dell'Himalaya, non ci parla, in «Ninotchka», soltanto della contrapposizione, così come si poteva vedere all'indomani di una comune guerra vittoriosa contro l'inazismo, tra comunismo russo e capitalismo occidentale. Lubitsch ci dà anche una lezione di materialismo: nel senso migliore, cioè di amore per la vita e per le cose che la compongono. Già allora, non soltanto oggi, la materia cominciava a divenire scarsa; soprattutto a confronto con la velocità crescente dei processi mentali.

Nell'Ottocento Marx poteva ribatire punto per punto le tesi di Malthus; oggi la questione del cosiddetto dominio dell'uomo sulla natura ritorna controversa. Sulla base di un fatto nuovo, allora difficilmente prevedibile: che la materia non riesce più a riprodurre

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Io del Pds mi fido anche quando sbaglia

sponetaneamente se stessa. Le piogge inquisite sulla vetta del mondo, è facile capirlo, non si fermeranno lì. E dunque, la richiesta di essere corretto mai opportuna; visto che anche recentemente non ci siamo troppo preoccupati degli effetti che bombardamenti e pozzi di petrolio in fiamme potevano avere, oltre le sorti della guerra che veniva combattuta. Il fatto che Greta Garbo abbia svolto la funzione del predecessore non diminuisce, ma aumenta il valore delle parole pronunciate da papa Wojtyla, che non a caso non è mai voluto salire sulla

sedia gestatoria, divenuta simbolo del (moderno) dogma dell'infalibilità del Papa. «Se sbaglio correggetemi», detto dal «successor del maggior Pietro», porta con sé un significato che non si riduce alla cattiva pronuncia italiana di un polacco. Chissà se papa Wojtyla avrà poi davvero visto «Ninotchka».

Greta Garbo «luminosa immagine del comunismo», come ho già scritto - caro lettore, lo ricorderai - una volta? Senza voler compiacere il compagno Pestalozza, che questa definizione aveva vivacemente contestata: non voglio ripetermi. Greta Garbo, il dubbio e l'apertura della critica proprio quando si è più convinti delle proprie idee. Il voglio rivendicare al Pds. E vorrei anche consigliare sommessamente a tutti quanti possono di comprarsi una cassetta di «Ninotchka» e di rivedersi con animo sereno soprattutto l'ultima parte del film. Non credo che rimarrei il solo ad averci scorto una riflessione molto attuale sul «mercato», sulla «giustizia», sulla dignità della politica e degli individui.

Abbandono la metafora in cui mi sono impegnato con animo troppo spavaldo, e mi soffermo sul Pds. Cosa vuol di-

re democrazia? Tra le tante definizioni possibili, come sfuggire a quella per cui democrazia è sinonimo di piena disponibilità alle critiche, che non debbono essere respinte con malanimo, ma comprese con umonismo? Se accettiamo questa sommaria, troppo sommaria forse, definizione, ci sarà facile orientarci nel labirinto del Palazzo e della sua crisi.

Da un lato abbiamo Cossiga; e, dispiace dirlo, anche Craxi. Avevo mai visto Bettino Craxi in tv? Sa dare il meglio di sé nelle lunghe pause tra una parola e l'altra, tra un atteggiamento e l'altro. Ma chi potrebbe mai pensare che in questi non brevissimi intervalli Bettino Craxi sia colpito dall'ombra, soltanto dall'ombra, del dubbio? Caro lettore, mi dispiace confessarlo: vorrei davvero essere più uomo di mondo, e considerare lacerante, senza pregiudizio negativo, l'oratoria di Craxi: ma io diffido di queste pause senza riflessioni, motivate unica-

mente da esigenze sceniche. Perché Craxi - come del resto Cossiga - appare capace di tutto, ma non di ammettere mai di avere sbagliato. Certo, il Pds, tra la lunghezza della riflessione congressuale da cui è nato e gli incidenti troppo numerosi che l'hanno punteggiata, dà l'impressione di esagerare dal lato opposto. Basta con l'autocritica, compagni. Anche perché, se ci si insiste troppo, rischia di apparire niente di più di un vecchio rituale.

Ma come faccio a dirtelo, caro lettore?, io, di quelli che sbagliano e sanno ammetterlo, mi fido. Soprattutto quando si tratta di un partito, cioè di qualcosa che dovrebbe organizzare in pensiero e progetto collettivo tanti pensieri individuali, per dare più forza a quella parte della società che non ne può più del pentapartito e delle sue colossali battaglie di nani, combattute a colpi di Camere sciolte e di elezioni anticipate ogni quar-